

CAPIRE CHE COS'È UN INTELLIGENZA ARTIFICIALE GENERATIVA. PARTENDO DAL FATTO CHE NON È UN'INTELLIGENZA.

Per capire che cos'è un'Intelligenza Artificiale Generativa (per comodità continueremo a chiamarle AI), ovvero il complesso di innovazioni capaci di generare linguaggio, nelle sue diverse forme, dobbiamo partire dal presupposto che il nome "intelligente" gli è stato attribuito semplicemente perché era il modo più rapido con cui le persone potessero capire di cosa si trattasse. Senza il termine "intelligenza" le persone, che non conoscono gli aspetti tecnici di queste tecnologie, probabilmente, non ci si sarebbero avvicinate.

Poi, come in tutte le cose c'è un rovescio della medaglia, per cui rispetto al termine "intelligente" si sono create una moltitudine di aspettative e giochi dialettici.

La cosiddetta Intelligenza Artificiale, non è intelligente, ma mette in campo, direttamente e indirettamente, due elementi, che sono tipici anche dell'umano pensare: il primo è quello di "imitare", il secondo è la così detta "potenza di calcolo", che visivamente ci appare espressa nella velocità di risposta ad un singolo input.

Il primo è tipico dell'umano, il secondo è ciò che il pensiero non ha, e che non ha perché il cervello, in migliaia di anni di evoluzione, si è strutturato per andare lento, e consumare poco, ovvero per dedicarsi all'essenziale.

Proviamo ad entrare nei dettagli, cominciando dalla prima caratteristica: imitare.

Le AI imitano il comportamento umano, ma attenzione: non con l'idea di riprodurre il comportamento tout court, quanto piuttosto di riprodurre gli schemi che determinano il comportamento, e conseguentemente il linguaggio, sia verbale che immaginifico.

Il tema del comportamento è fondamentale.

Comportamenti e linguaggi (come mezzo di comunicazione) sono strettamente legati. Il primo assioma della comunicazione dice, come tutti sappiamo, che non possiamo non comunicare, e ci dice anche che questo è conseguenza del fatto che non possiamo non comportarci. Siccome il comportamento (l'agire) è l'essenza dell'essere umano, e il linguaggio e la rappresentazione (verbalizzazione) del comportamento, ne consegue che non possiamo non comunicare.

Le AI non utilizzano il linguaggio, in qualsiasi forma, per rappresentarsi, ma solo in risposta ad un input. Esse non si comportano e in definitiva a loro il linguaggio non serve.

Le AI non hanno coscienza o consapevolezza del loro esistere, e dunque non hanno necessità di riferire uno status, o un comportamento, attraverso i quali interagire con gli altri. Non hanno la necessità del linguaggio come mediatore che, tra le altre cose, permette di trasferire "visioni" da una persona ad un'altra. Questo ruolo di mediazione permette anche di verbalizzare concetti e idee che abbiamo in testa e relazionarci con gli altri rafforzando il senso di comunità, e di gruppo, scambiandosi esperienze, da cui imparare, soprattutto per trasferire esperienze da cui imparare nuovi comportamenti. Per le AI dietro una parola, un concetto, c'è solo un valore statistico, e non di significato e di correlazione con il significante coerente con esperienza e comportamento.

Ma nella nostra realtà, i concetti di "significante" e "significato" sono centrali in quella che viene definita "linguistica strutturale", (cfr. Ferdinand de Saussure). Il significante è la forma fisica di una parola, in termini di suono o di segno grafico. Nel caso delle parole, il significante è la sequenza di suoni (quando la parola è pronunciata) o la sequenza di lettere (quando la parola è scritta). Quello che facciamo è accettare, come una convenzione, il fatto che il segno o il suono abbiano un valore, ovvero un significato. In sostanza, li riconosciamo e li accettiamo per il loro ruolo.

Il significato, invece, è il concetto o l'idea che il significante rappresenta, ovvero ciò che viene evocato nella mente degli individui quando ascoltano o vedono il significante. Dunque, quando siamo esposti ad un suono o ad un segno grafico, la nostra mente "attinge" dalla memoria correlazioni che poi trasforma in elementi reali. Il legame tra significante e significato, va ricordato, è arbitrario, anche se poi questa relazione arbitraria diventa una convenzione sociale, ovvero gli toglie l'arbitrarietà (o almeno una gran parte). Queste convenzioni vengono apprese dagli individui man mano che acquisiscono la lingua.

Quindi, quello che le AI fanno è apprendere i modelli linguistici, per poi imitarli successivamente. Ma mentre le persone hanno la possibilità di sostituire i significati ai significanti, questa possibilità è esclusa per le AI, che al contrario, potranno solo apprendere, e solo successivamente, un possibile nuovo "significato".

Sempre nell'ambito dell'idea di "imitazione", c'è un'altra caratteristica interessante: quella del "rinforzo". In sostanza la capacità di verificare che l'attribuzione dei significati sia corretta.

Nell'approccio "behaviorista" al linguaggio si affermava che le risposte linguistiche che si ritiene essere corrette sono verificate positivamente, o negativamente, e il loro utilizzo fornisce una sorta di ricompensa, o di punizione, coincidente con il fatto che quelle risposte vengano ignorate, o che non producano l'effetto desiderato.

Sul tema, va precisato, è poi intervenuto Noam Chomsky che ha attaccato questa teoria con nuove argomentazioni, che vedremo tra un attimo.

Quello che ci interessa ora è che anche le AI imparano per rinforzo, in particolare quelle basate sull'apprendimento automatico come le reti neurali. Questi modelli si addestrano attraverso l'esposizione a grandi quantità di dati linguistici e "imparano" a produrre risposte appropriate tramite un processo che assomiglia al rinforzo. Durante l'addestramento, il modello è spesso sottoposto a una forma di feedback che premia le previsioni corrette e penalizza quelle errate.

Le AI imitano la caratteristica dell'apprendimento per rinforzo, ma con delle sostanziali differenze. La più importante: la capacità (mancante) di esprimere una scala valoriale ai feedback di ritorno. Facciamo un esempio: prendiamo la parola "brucia". Nel pensiero umano, da sola questa parola può avere diversi significati (a partire dal fatto che può essere un verbo o un sostantivo), che sono tutti collegati all'esperienza.

Esperienza che l'Umano fa e che l'AI non può fare. A partire dal fatto che il "significato" è determinato rispetto ad una scala valoriale di interpretazione. Nel nostro esempio potrebbe essere legato all'intensità, ovvero di quanto effettivamente "brucia".

Il rinforzo, di fatto, è collegato all'esperienza (personale) che accompagna l'apprendimento del significato del termine. Sono il contesto, la risposta fisiologica personale, la cultura dominante, le abitudini che abbiamo, fino addirittura a come la relazione con la parola si è modificata nel tempo, a determinare il significato che attribuiamo al termine (suono o segno che sia). Questa capacità di interpretazione, a partire dal nulla, è la sostanziale differenza tra Umano e AI nell'utilizzo del rinforzo. L'AI utilizza il rinforzo, d'accordo, ma non per determinare il significato, ma solo per attribuire un'etichetta "giusto" o "sbagliato" a ciò che ha appreso. L'umano utilizza il rinforzo per dare senso reale al termine.

Altro aspetto interessante rispetto al tema dell'imitazione è quello che possiamo confrontare con le teorie di Noam Chomsky, il quale (sinteticamente), ha proposto che esista una "grammatica universale", ovvero una struttura sottostante comune a tutte le lingue umane, e che le persone nascano con questa predisposizione che permette loro di organizzare le regole linguistiche in modi specifici. Una caratteristica innata nell'uomo (cfr. innatismo linguistico). Questo spiegherebbe perché i bambini possono apprendere rapidamente il linguaggio e creare frasi che non hanno mai sentito prima. Nota personale: ho sempre trovato affascinante l'idea di strutture innate, che poi ritroviamo, ad esempio, riflettendo sul tema degli archetipi proposta da Jung.

Nota bene, la stessa idea di modelli archetipali di comportamento sarebbe utile a mostrare quale netta differenza ci sia tra Essere Umano e AI, ma forse ci porterebbe un po' troppo distanti dal ragionamento che stiamo portando avanti in questo momento.

Tra le altre cose interessanti proposte da Chomsky c'è il concetto di "competenza" e "performance" linguistiche. La competenza si riferisce alla conoscenza innata del linguaggio, mentre la performance si riferisce all'uso effettivo del linguaggio nei contesti reali, che può essere influenzato da vari fattori non linguistici, come la memoria a breve termine e l'attenzione. E qui, in effetti troviamo un curioso parallelismo con le AI, ma con altrettante interessanti differenze.

Per quanto alla "competenza", va preso atto che le AI generative, basate sull'apprendimento automatico, non "comprendono" il linguaggio nel senso umano della parola. La loro competenza, dunque, attiene al fatto che esse possono solo generare testo coerente e grammaticalmente corretto, e che, per altro, tale capacità non è innata, ma indotta. Essa è il risultato dell'addestramento su vastissimi set di dati coerenti con il linguaggio. L'AI apprende pattern e strutture linguistiche senza una comprensione innata o intuitiva. Comprende gli schemi, ma senza la consapevolezza della parola, perché (lo riprenderemo in seguito) le manca l'esperienza soggettiva (vissuta e collegata ad un comportamento) di quella parola.

E anche per quanto concerne alla "performance", che vediamo in azione quando l'AI genera testo, o esegue un compito linguistico come la traduzione o il riassunto, il ragionamento è simile. Di fatto, il modello applica la sua "competenza" acquisita per produrre risultati che possono essere influenzati da vari fattori, come le specificità dell'input fornito, i parametri del modello, le limitazioni tecniche come la capacità di memoria e di elaborazione; in sostanza: ogni elemento, che determina il linguaggio generato, è legato a qualcosa di esterno e non all'esperienza diretta a cui il significato, anche di una singola parola, è legato. Alle AI mancano i necessari filtri sensoriali e la complessità dei feedback legati al comportamento conseguente il linguaggio.

In sostanza, gli esseri umani utilizzano la competenza linguistica in modi molto più ricchi e vari, influenzati da una profonda comprensione del mondo derivante dalle esperienze soggettive, mentre l'AI manca di questa comprensione e di qualsiasi esperienza reale, operando esclusivamente sulla base di correlazioni statistiche apprese dai dati. Ma è poi il concetto di "innatismo linguistico" che probabilmente argomenta, meglio di tutte le altre cose, la differenza tra pensiero umano e AI. Esso, infatti, implica una predisposizione biologica, e una comprensione innata, che le AI non possiedono. E anche considerare l'innatismo come la dotazione di un sistema con una capacità predefinita di svolgere un compito, ci riporta al fatto che le AI sono programmate per elaborare il linguaggio, e non nascono con questa programmazione.

I modelli di AI sono progettati con architetture e algoritmi che li predispongono per l'elaborazione il linguaggio naturale. I loro algoritmi sono specificamente progettati per riconoscere e generare pattern linguistici; hanno capacità di "apprendere" dal linguaggio in base ai dati forniti durante il training. Un apprendimento che è il risultato di complessi calcoli matematici e algoritmi di ottimizzazione, e non di un processo cognitivo o di sviluppo, come nell'essere umano.

Esse hanno una conoscenza pre-impostata (che può apparire innata -o che imita tale caratteristica-), ma che nella realtà è frutto di un processo di addestramento dove esse apprendono le strutture linguistiche, e a cui attribuiscono, attingendo non da una esperienza diretta, ma da esperienza altrui (senza fisicità), i cosiddetti "pesi iniziali" che a loro volta determinano la prossimità di elementi coerenti a cui fare riferimento (si definiscono database vettoriali). Il linguaggio delle AI non è altro che un'elaborazione statistica di correlazioni possibili tra diversi termini.

E c'è poi la questione dei sensi e del loro ruolo nella elaborazione della realtà.

Gli esseri umani utilizzano tutti i sensi per interagire con il mondo circostante e per dare significato alle esperienze. La percezione sensoriale è fondamentale per la comprensione umana e per la capacità di fornire interpretazioni, o meglio, costruzioni del reale.

Una percezione dei sensi, per altro, che non è legata ad un singolo input di un singolo senso, ma alla loro cooperazione, e integrazione, degli input tra loro. Poi le capacità cognitive (umane) permettono di interpretare i diversi input sensoriali, in modi che vanno oltre la mera percezione. Gli input diventano "narrazione" diventando una realtà interpretata, ma anche costruita, utilizzando la memoria, l'attenzione, la logica, l'intuizione, che insieme lavorano per costruire e comprendere, o meglio, definire e dare forma alla realtà.

Una capacità di costruire (immaginare) ciò che è reale, che le AI non hanno, e non possono avere.

La capacità di immaginare scenari e costruire storie non è solo un aspetto centrale della creatività umana da cui consegue il linguaggio, ma anche un modo fondamentale attraverso cui le persone danno significato al mondo. Il linguaggio è conseguenza di tutto questo. E questa capacità di "vedere" mentalmente ciò che non è fisicamente presente è caratteristica unica, nella sua forma complessa, degli esseri umani.

Ora, atteso che la formulazione e la comprensione umana del linguaggio sono profondamente legate al contesto sociale, culturale, esperienziale, la naturale conseguenza è che gli esseri umani interpretano il linguaggio attraverso i filtri delle loro esperienze personali, della cultura, della storia e delle interazioni sociali, che forniscono un contesto eccezionalmente ricco per dare significato al linguaggio. In sintesi, attraverso la loro narrazione personale.

Cosa che un'AI non ha capacità di fare.

Le AI non hanno sensi nel modo in cui gli esseri umani li hanno, né possono interagire con il mondo in maniera diretta. Esse non interpretano la realtà, ma la ripetono secondo ciò che è stato già definito. Il loro "apprendimento" (da cui conseguono le risposte) è una funzione del processamento di input sotto forma di dati, che possono essere testuali, visivi o di altro tipo, ma non sono integrati in un'esperienza sensibile unitaria. Ma soprattutto, le AI non hanno la capacità di immaginare, ovvero, potremmo dire, di avere una coscienza. Non sono in grado di creare significati basati su esperienze vissute. La loro "interpretazione" è limitata a quanto possono desumere basandosi su pattern e correlazioni dei dati con cui sono state addestrate.

Le AI gestiscono il linguaggio, ma non lo governano veramente perché mancanti di quella capacità biologica e cognitiva che permette di interagire con l'ambiente. Esse attingono ai solo elementi forniti dal pensiero umano, ma non possono vivere, e più importante interpretare, le esperienze.

Forse potremmo azzardare un paragone definendo metaforicamente il processo delle AI come un "innatismo linguistico indotto", in cui il termine "innatismo" non si riferisce ad una qualità biologica o cognitiva, ma piuttosto una serie di capacità e strumenti incorporati nell'AI dai suoi sviluppatori, che permettono al sistema di processare e generare linguaggio in maniera simile a come gli esseri umani usano la loro innata capacità linguistica; un utilizzo del termine che però, da una parte può essere utile per illustrare il livello di predisposizione all'elaborazione linguistica incorporato nelle AI, ma che non riporta ad alcuna forma di consapevolezza o comprensione autonoma. Un gioco dialettico, niente di più.

Altro elemento da considerare: le euristiche.

Le euristiche (ovvero scorciatoie di pensiero) sono ciò che governa tantissimi dei nostri comportamenti. Per essere più chiari e diretti, sono le euristiche che determinano spessissimo le nostre scelte, e i nostri comportamenti. Ora, se accettiamo il fatto che il linguaggio sia un mediatore utile a rappresentare la nostra realtà, come modelli di comportamento, a noi stessi e agli altri, dobbiamo accettare il fatto che anche i comportamenti, a loro volta, influenzano il nostro linguaggio.

Le AI non hanno abitudini. Le loro euristiche non sono legate a scelte di comportamento ma a modelli statistici. E anche se mostrano molto spesso dei bias (ovvero euristiche la cui applicazione è incoerente con la realtà), questi errori sono legati ad un'alterazione statistica dell'apprendimento.

E a proposito di bias, il paragone con le teorie di Daniel Kahneman sul modello di pensiero articolato in sistema 1 e sistema 2, possono essere un altro interessante campo di confronto.

Daniel Kahneman ha teorizzato che il nostro modello di pensiero sia organizzato con un doppio sistema. Il sistema 1 che provvede a sistematizzare una serie di comportamenti utili in tantissime situazioni, che richiamiamo secondo necessità. Un modello che ci permette di agire velocemente, senza dispendio di energia (P.S. il cervello è terrorizzato dalla possibilità di rimanere a corto di glucosio, che è la sua fonte -unica- di energia). È qui nel sistema 1 che si formano le euristiche. Poi abbiamo il sistema 2, che è quello chiamato ad agire quando il sistema 1 non ha la soluzione, ovvero non sa determinare il comportamento più utile, rispetto alla situazione in cui si trova. Il sistema 2 è quello che noi chiamiamo razionalità, e che attinge informazioni dalla memoria a lungo termine, e dalle esperienze, e letteralmente inventa (crea) una soluzione.

Le AI sono un sistema 1 che imita (anche in questo caso) il sistema 2. Esse ci mostrano un processo che appare razionale, ma che in realtà utilizza esclusivamente pattern pre-costituiti. Sembra capace di creare soluzioni, ma la sua creatività è solo capacità di creare soluzioni dove già esistono, magari in forma disgiunta.

Sul tema della creatività, strano a dirsi, sembra che le differenze tra intelletto umano e AI si riducano. Sembra. La creatività è capacità di generare qualcosa di nuovo, forse meglio, qualcosa di inatteso.

Questo può riferirsi a idee, opere d'arte, soluzioni a problemi o nuovi modi di pensare. Ma soprattutto, la creatività è un'espressione di libertà, ovvero di rappresentare la realtà slegata dalla rappresentazione collettiva che le persone ne fanno.

Poi, è chiaro (a molti, non a tutti) che la creatività ha anche una componente fisiologica, dimostrata dalle neuroscienze, che potremmo rappresentare come la capacità del cervello di creare connessioni (tra i neuroni) capaci di rappresentare ulteriori possibilità oltre l'ordinario, o meglio ciò che è rappresentato come ordinario, o come abitudine.

La creatività è un tema che apre a tantissimi dibattiti, non necessariamente collegati alle AI. La sua capacità di manifestarsi è estremamente soggettiva, legate al modello di intelligenza posseduta, agli studi, alla curiosità, agli interessi reali, anche ad una certa visione del mondo. Per me che scrivo, ciò che mi ha portato vicinissimo alla mia idea di creatività è la lettura di Bruno Munari, il quale ha, verso la creatività, un approccio molto pratico. Egli osserva che la creatività è un processo che passa dalla capacità di osservazione delle cose che ci circondano, dalla curiosità verso le cose, viste e analizzate secondo le possibili applicazioni, con la capacità (direi la voglia) di chiedersi se quello che vediamo è la sola applicazione possibile; ed è un processo, quello creativo, che ha bisogno di metodo, di sperimentazione, di sfida al comune.

Ma soprattutto la creatività ha bisogno di uno scopo: ha bisogno di essere una risposta ad un problema, ad un quesito, ad una necessità. La creatività rappresenta la possibilità di dare forma a qualcosa che non c'era, per il semplice fatto che un pensiero ha voluto che ci fosse quella -nuova- forma. Ovvero di una nuova realtà.

Le AI non hanno questa capacità di elaborare ciò che non c'è; prima di rappresentare un qualsiasi oggetto (inteso nella complessità del significato di questa parola) le AI hanno bisogno che quell'oggetto già esista, anche se sotto forma scomposta di una possibile realtà.

Certo, potremmo anche dire che le AI possono, in qualche modo, riproporre dei processi che imitano anche con una certa puntualità i processi creativi. Tutto dipende da come definiamo la creatività.

Se consideriamo la creatività come la capacità di generare risultati nuovi, sorprendenti e appropriati o utili, allora le AI possono mostrare una forma di creatività.

In effetti, le AI possono combinare e ricombinare informazioni in modi che possono sembrare nuovi e originali agli umani. Ad esempio, programmi di AI possono generare opere d'arte, composizioni musicali, o testi che non sono stati esplicitamente programmati negli algoritmi.

Possono "imparare" dai dati esistenti per poi produrre output che non corrispondono esattamente a nessuno degli input che hanno ricevuto.

Tuttavia, la creatività delle AI è limitata dal loro design e dai dati con cui sono state addestrate. Non hanno coscienza, intenzionalità o la capacità di valutare il loro lavoro in termini di significato o valore. In altre parole, le AI non "sperimentano" la loro creatività, potremmo dire "non corrono rischi". Piuttosto, eseguono algoritmi che possono portare a risultati che gli umani giudicano creativi. E anche quando generano qualcosa di nuovo, esso è il risultato di istruzioni umane che incanalano la loro "creatività" verso l'AI. Gli umani decidono il quadro entro il quale l'AI opera, e giudicano il risultato finale.

Un'intelligenza artificiale può mostrare una forma di creatività operativa, ma essa differisce in modo significativo dalla creatività umana, che è intrinsecamente legata alla consapevolezza, alla significazione soggettiva, e al valore culturale. La creatività umana è radicata in un contesto più ampio che include la sensibilità personale, la storia culturale e l'esperienza vissuta, elementi che le AI attuali non possiedono. Chissà forse un giorno potranno. Almeno per ora, la mente umana riesce ad ipotizzare un tale, e possibile, scenario.

Ad inizio del nostro ragionamento, abbiamo richiamato a due elementi: l'imitazione e la "potenza di calcolo". Sul tema imitazione, pare chiaro come le AI rappresentino, anche molto bene, i modelli di pensiero umano, mancando però della complessità sensoriale e della capacità di modellare narrazioni per definire la realtà a partire dagli input esterni. Sul tema della potenza di calcolo c'è invece una differenza, probabilmente più netta. Il pensiero umano, è lento, fa una cosa alla volta (il multitasking non esiste veramente), tende all'essenziale, e si comporta così perché è guidato nel suo agire esclusivamente dal proteggere sé stesso, e dunque noi. La sua potenza di calcolo è minima, e molto lenta.

Il cervello, di per sé, non è lì per pensare, creare, ragionare. Il compito del cervello è quello di proteggerci, e da questa realtà deriva tutto il resto, compresa l'idea (e la necessità) di far parte di uno o più gruppi e confrontarsi con essi, attraverso il linguaggio. Ed è con questo ruolo che ha costruito tutto il resto, e si è evoluto.

La mente umana effettua un compito alla volta, e di volta in volta il compito che serve, null'altro che quello che serve rispetto ad un obiettivo che si è dato; e in questo contesto che nascono le euristiche che abbiamo accennato in precedenza, che altro non sono che un archivio di risposte possibili, rispetto ad un evento che si ripete nel tempo con una certa frequenza; le euristiche sono delle risposte che possiamo definire pre-confezionate, che il cervello richiama quando ritiene che la situazione lo permetta: un modo molto efficace di risparmiare energia.

Le AI, al contrario, hanno una capacità e una velocità di calcolo che permettono analizzare milioni di parametri in pochi secondi, una capacità che ha bisogno di energia, di tecnologia, di apprendimento costante.

Eppure, con tutta la sua capacità di calcolo alle AI manca quel singolo elemento che, diversamente, contraddistingue l'uomo e il suo fornire risposte rispetto alla complessità in cui si trova. È la caratteristica, tipicamente umana, che chiamiamo intuito.

L'intuito è un processo cognitivo complesso che consente alle persone di arrivare a conclusioni senza che percepiscano l'utilizzo di un esplicito ragionamento deduttivo o analitico. Si mostra come una forma di conoscenza immediata, di comprensione del problema, e della soluzione possibile, senza che si razionalizzi un percorso chiaro di pensiero logico o deliberato. Spesso lo verbalizziamo con modi di dire tipo una "sensazione viscerale" o una "lampadina che si accende" nella mente. Nella sostanza, l'intuito può essere considerato un processo attraverso il quale il cervello utilizza esperienze passate, conoscenze tacite, segnali ambientali, percezioni sensoriali e processi cognitivi paralleli per giungere a una valutazione o decisione. Questi giudizi intuitivi possono essere sorprendentemente accurati, specialmente in situazioni dove le persone hanno molta esperienza.

L'intuito è riconosciuto come una componente vitale dell'intelligenza umana e della capacità di navigare complessi ambienti sociali e fisici, e non ha bisogno della potenza di calcolo e della velocità dei più moderni processori, ma ha bisogno di tempo, di costanza nell'apprendimento, e della capacità di immagazzinare memorie ed esperienze, non come eventi singoli e puntuali, ma come interpretazione di ciò che accade e di ciò con cui ci relazioniamo.

L'intuito non ha bisogno di calcolo o velocità, ma esclusivamente della capacità di "creare memorie", ed è questa differente idea della memoria rispetto alle AI che differenzia in maniera sostanziale il pensiero umano dalle elaborazioni delle AI.

Una macchina conserva il dato nella sua memoria per quello che è; la mente umana conserva l'esperienza, ma utilizza i suoi dati per "costruire narrativamente" gli accadimenti. Ciò che ricordiamo non è quello che ci è accaduto, ma una ricostruzione narrativa dell'evento effettuata nel momento in cui vogliamo richiamare l'informazione.

Abbiamo la capacità di ricostruire gli eventi non memorizzarli come fossimo un hard disk.

In sostanza non abbiamo bisogno di velocità di calcolo, perché non abbiamo la necessità di rileggere migliaia e migliaia di dati ogni volta; il pensiero umano ricrea la memoria che gli serve in quel momento.

L'intuito arriva a proporci la giusta soluzione senza la potenza di calcolo del più potente processore, perché riesce ad accedere ad un modello di memoria che, potremmo dire, si autogenera secondo necessità, e che capace di creare connessioni ogni volta nuove.

L'istinto può essere visto come il risultato di complessi processi cognitivi che operano sotto la superficie della consapevolezza. Processi possono attingere sia da conoscenze innate che da esperienze apprese, integrandole in modi che la mente conscia non percepisce immediatamente. Sembrano improvvisi (lampi di genio), ma sono in realtà il prodotto finale di un intricato lavoro di elaborazione mentale.

Una elaborazione che non ha bisogno di consapevolezza per attivarsi, a differenza delle AI.

La cosa più affascinante poi è che la funzione cognitiva del cervello non è una cosa che ha un inizio e una fine, come invece vale per i processi delle AI. Le neuroscienze hanno dimostrato come molte delle attività cognitive della mente, con i propri tempi, proseguono anche quando ci sembra che quelle attività non siano necessarie. In sostanza la mente prosegue le sue valutazioni anche quando ci sembra che i pensieri siano rivolti altrove. Le AI non hanno questa capacità; nel momento in cui vengono ingaggiate da un input esse aprono una sessione (chiamiamola così per praticità), ma una volta eseguito il compito quella sessione si chiude, e si passa oltre.

La cosa possiamo anche spiegarla in altro modo, rifacendoci alla capacità/necessità del cervello di predire scenari possibili (lo fa, anche questo, per proteggersi); in sostanza egli immagina tutti i possibili scenari rispetto ad micro-evento che sta vivendo e definisce la soluzione escludendo tutto ciò che non è. Va ricordato che il cervello non sceglie, ma esclude tutte le possibilità fino a che ciò che rimane dall'esclusione delle possibili soluzioni diventa ciò che mette in atto (e che noi definiamo, per praticità, o pigrizia, scelta).

Ma perché questa complessità da parte della nostra mente? Semplicemente perché, nella quotidianità della vita, il cervello vede realizzarsi i suoi pensieri in comportamenti, da cui poi riceve ulteriori stimoli. Un'AI non vede, non percepisce, le sue elaborazioni come comportamenti, lo abbiamo visto in precedenza. O meglio, può anche elaborare ragionamenti rispetto ad un comportamento successivo, ma non sarà mai un comportamento proprio, ovvero capace di restituire una risposta che poi genera consapevolezza di sé. Viene da dire, un complesso e affascinante casino, che chiamiamo intelligenza.

Di fatto i pensieri dell'Umano Pensare hanno sempre un ruolo, sono correlati ad una necessità, e conseguentemente ci rappresentano come singoli e come parte della realtà.

Il ruolo dei pensieri delle AI non è un ruolo, perché non è collegato all'esistere, all'agire vissuto in prima persona. E per questo, per quanto sofisticati, non sono in grado di influenzare direttamente la coscienza e la consapevolezza dell'essere.

Ma è tempo di concludere.

Intelligenza Artificiale. Come dicevo all'inizio, siamo stati noi a dare ad una tecnologia sicuramente innovativa, questo nome così importante e impegnativo. Tuttavia, vista la capacità tutta umana di gestire i "significati" potremmo accettare il termine anche considerando che essa è qualcosa di diverso dai modelli di pensiero umano. E potremmo tenere a mente che il compito delle innovazioni che chiamiamo AI, non è detto che debba essere quello di essere intelligente.

E in definitiva, mi viene quasi da dire che se avessimo chiesto un'opinione all'AI, sarebbe stata la prima a dirci che il termine "intelligenza" non è la migliore scelta che potesse essere fatta, ancorché mitigata del termine "artificiale". Ma va bene lo stesso, in fondo i termini linguistici sono strumenti al servizio dell'Umano Pensare, ed è qualcosa che, possiamo dire, ci siamo guadagnati sul campo.



BENIAMINO BUONOCORE

Da sempre impegnato professionalmente nel marketing e nella comunicazione. Per oltre 20 anni ha diretto un'agenzia di pubblicità che ha contribuito a fondare e sviluppare. All'interno dell'agenzia, oltre alla direzione e organizzazione, ha dedicato molto tempo alle strategie di marketing delle aziende e alla comunicazione risultante, al branding, e all'advertising e alla narrazione d'impresa. Oggi la sua attività professionale attiene alla costruzione di relazioni tra brand e pubblici con un'attività di consulenza, e con una struttura più snella e adatta ai tempi, anche grazie all'utilizzo dell'intelligenza artificiale generativa di cui è studioso e che applica in contesti aziendali di diversa natura."

21 Dicembre 2023

FERPI
LAB

FERPILab è il centro studi di FERPI, nato a febbraio 2023.

*Articolato in un **International Advisory Board** e un **Comitato Scientifico Nazionale**, FERPILab nasce con il duplice obiettivo di supportare la Thought Leadership di FERPI in Italia in materia di relazioni pubbliche, advocacy/lobby e comunicazione strategica; dialogare con esperti di altre discipline problematiche legate alla professione e al loro impatto sulla società.*

*Da un lato l'International Advisory Board, presieduto da **Toni Muzi Falconi**, ha già dato il via ai lavori e al coinvolgimento attivo di esperti di relazioni pubbliche e comunicazione a livello internazionale. Dall'altro il Comitato Scientifico Nazionale sarà costituito individuando figure di rilievo in ambito accademico e professionale.*

*Il Direttore Scientifico **Vincenzo Manfredi** è affiancato da uno staff operativo di soci volontari cui è possibile proporre la propria candidatura scrivendo a ferpilab@ferpi.it.*

www.ferpi.it/ferpilab